

la guerra in america

La radio israeliana: l'incontro domenica a Gaza. Ma nel governo i falchi isolano il ministro degli Esteri

Il summit Peres-Arafat si tinge di giallo

Il capo palestinese pronto a collaborare sul terrorismo. Sharon: lui è il nostro Bin Laden

Due debolezze che potrebbero portare ad un «miracolo» diplomatico. Un ministro degli Esteri israeliano isolato all'interno del governo, un leader palestinese che l'attacco all'America ha ulteriormente indebolito di fronte alla Comunità internazionale. Ma proprio dalla consapevolezza dell'«ultima spiaggia» che domenica all'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, potrebbe «decollare» il negoziato israelo-palestinese. Invocato, rinviato, sospeso, affossato e poi rilanciato. Ma alla fine il vertice tra Shimon Peres e Yasser Arafat dovrebbe finalmente concretizzarsi. Domenica, all'aeroporto di Gaza. Lo annuncia radio Gerusalemme, lo confermano fonti palestinesi vicine al presidente dell'Anp: i contatti proseguono, puntualizzano, e nelle prossime 48 ore si dovrebbe avere un quadro più preciso della situazione e l'annuncio ufficiale. Ma nella notte altre voci dicevano: il summit non ci sarà.

A rinviarlo potrebbe essere solo un nuovo, devastante attentato-suicida, ovvero la ormai imminente rappresaglia americana contro i terroristi di Osama Bin Laden e gli Stati-cagnaglia che hanno supportato gli autori dei massacri di New York e Washington. Ma la via per Gaza è lastricata di ostacoli di ogni genere per Shimon Peres. E il primo ostacolo, grosso come un macigno, viene proprio da Ariel Sharon. L'altra notte, rivela ancora radio Gerusalemme, in una lunga conversazione telefonica con il segretario di Stato Usa Colin Powell, il premier israeliano aveva esordito con un eloquente «ciascuno ha il suo Osama Bin Laden», e che quello di Israele si chiama Arafat. Ciò nonostante, Peres ha proseguito i propri contatti con i palestinesi che hanno portato, ieri mattina, all'annuncio che esiste ormai un'intesa di massima sul luogo e la data del vertice, anche se restano alcuni dettagli che devono essere «chiariti fino in fondo». Tanto è bastato perché sette ministri di destra passassero alla controffensiva e chiedessero un incontro urgente con Sharon. «Non c'è dubbio che la maggioranza dei ministri si oppone a un incontro con Arafat che da mesi fomenta lo spietato terrorismo palestinese di noi», tuona il ministro degli Interni Eli Yishai. «Per fermare Peres - avverte - chiederemo un voto esplicito al governo». Se non è un ultimatum a Sharon, poco ci manca. Tanto più che l'incontenibile Ishay rivela che i vertici di Tsahal, l'esercito israeliano, si oppongono anch'esse all'incontro, ritenendolo controproducente.

Attaccato frontalmente dai ministri oltranzisti, Peres deve fare i conti anche col gelido silenzio del ministro

della Difesa e compagno di partito (laburista), Benyamin Ben Eliezer. Chiamato in causa dai duri dell'Esecutivo, Sharon preferisce parlare con i fatti. Affidati ai carri armati e agli elicotteri «Apache». In Cisgiordania prosegue l'offensiva dell'esercito israeliano, che per il secondo giorno consecutivo è penetrato l'altra notte nel centro di Jenin, dove - riferisce l'agenzia palestinese «Wafa» - i blindati con la stella di Davide hanno ultimato la distruzione di quel che rimaneva della sede dei servizi di sicurezza palestinesi. Nella nuova incursione a Jenin, vengono uccisi almeno tre palestinesi

(due uomini e una donna), mentre un altro palestinese è colpito a morte in mattinata a sud di Ramallah, dove avrebbe cercato di forzare un posto di blocco israeliano. Una escalation militare che Arafat ha fortemente denunciato in un colloquio telefonico con Powell.

Negli ultimi tre giorni, affermano fonti palestinesi, si sono avuti 14 morti e decine di feriti. Sempre in Cisgiordania, i soldati israeliani hanno attaccato avamposti della polizia palestinese a Qalqilya e Salfit e distrutto a cannonate gli uffici dell'Anp a Gerico, dove dieci palestinesi sono ri-

masti feriti e i mezzi corazzati che erano penetrati l'altra notte nella cittadina a sud-est di Gerusalemme si sono ritirati solo ieri mattina. «Gli occupanti israeliani stanno sfruttando i tragici eventi di New York e Washington, avvertendo che l'attenzione del mondo è concentrata altrove», sottolinea il negoziatore capo palestinese Saeb Erekat, che vive a Gerico. Erekat coglie un dato di verità: l'attacco agli Usa condotto con ogni probabilità da terroristi mediorientali, ha indubbiamente complicato e indebolito la posizione del leader palestinese di fronte alla Comunità mondiale, al punto di costringere Arafat ad un frenetico impegno a recupera-

re un minimo di sostegno internazionale. «Per un anno, Arafat, ha insistito sul carattere popolare dell'Intifada contro l'occupazione israeliana, ma gli attentati suicidi degli integralisti hanno generato nel mondo forte simpatia nei confronti di Israele e vanificato l'iniziativa diplomatica palestinese», commenta Issam Nassar, storico e analista politico palestinese. Gli estremisti islamici, aggiunge, «agli occhi di un occidentale non appaiono diversi da quelli che hanno ucciso migliaia di americani». Ed è per questo motivo, conclude Nassar, che «Arafat andrà all'incontro con Peres in condizioni di debolezza».

u.d.g.



Solidarietà israeliana davanti l'ambasciata Usa a Tel Aviv
Nackstrand/Ansa

Medio Oriente

L'attacco agli Usa indebolisce il leader Anp Tanto da costringerlo ad accettare la pace?

I suoi più stretti collaboratori raccontano, con un misto di preoccupazione e ruvida tenerezza, di un «Abu Ammar» annichito, di un leader messo in ginocchio dall'immane tragedia abbattutasi sugli Usa. Perché quella tragedia rischia di cancellare politicamente la questione palestinese rinviando negli anni, a un futuro lontano, la nascita di uno Stato indipendente palestinese. Chi ha ideato quell'immane carneficina non ha solo lanciato la sua sfida mortale all'Occidente ma ha anche trasformato la resistenza palestinese in un fatto di contorno, incapace di influenzare avvenimenti che proiettano su scala mondiale la «jihad» invocata dalle frange più estreme dell'integralismo palestinese. Di un colpo, Yasser Arafat è stato svuotato di ogni potere contrattuale, messo all'angolo, trattato con sprezzante sarcasmo dal premier israeliano Ariel Sharon come un «Osama Bin Laden in miniatura».

Di fronte alle decine di migliaia di vittime di un terrorismo globalizzato i ceccini che attentano ad una macchina di coloni o anche il disperato gesto di un uomo-bomba scampiano, divenendo quasi dei piccoli fatti di «quotidiana violenza». L'attacco all'America innalza il livello dello scontro ad una dimensione insostenibile per la resistenza palestinese, la politica scompare per lasciare il campo alla logica brutale dei rapporti di forza. Una logica cara ad Ariel Sharon, una «logica» che condanna i palestinesi al ruolo di eterni sconfitti. Arafat sa bene che i falchi del governo israeliano cercheranno di utilizzare l'ondata di riprovazione mondiale per l'immane carneficina a Manhattan per avere il via libera nella resa dei conti finale con il «Bin Laden palestinese». L'attacco prolungato a Jenin, i carri armati a Gerico sono solo delle avvisaglie. Arafat è un leader «braccato» ma non ancora in ginocchio. E da una posizione di debolezza cerca

una via d'uscita che permetta almeno di guadagnare del tempo. E questa via d'uscita è il vertice con Shimon Peres. Preceduto da un atto estremamente significativo: Arafat, lasciando trapelare autorevoli fonti palestinesi, sta esaminando attentamente la proposta di un gruppo di suoi stretti collaboratori perché l'Anp «partecipi in qualsiasi momento a qualsiasi struttura internazionale per indagare sugli attentati negli Stati Uniti e condurre la lotta al terrorismo internazionale». A forzare la mano per l'incontro con Peres, stavolta sono i palestinesi, gli stessi che prima dei massacri di New York e Washington avevano posto mille condizioni per dare il via libera ad un incontro a cui sembrava tenere solo il ministro degli Esteri israeliano. Nel giro di pochi contatti telefonici tra i più stretti collaboratori di Arafat e l'entourage di Peres, vengono superate le difficoltà che nell'epoca pre-Manhattan sembravano essere divenute insormontabili. Per Arafat il vertice di domenica all'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, appare davvero come un'ultima spiaggia. Se dovesse fallire, e sono in molti ad augurarselo tra i falchi dei due campi, la parola passerebbe definitivamente alle armi. E il piano di invasione dei Territori (con l'espulsione di Arafat e della dirigenza palestinese) - già predisposto dai vertici di Tsahal, l'esercito israeliano - diverrebbe operativo negli stessi giorni in cui dovrebbe scatenarsi la rappresaglia americana contro esecutori, mandanti e Stati-protettori dei terroristi di Osama Bin Laden. A quel punto, l'invasione dei Territori e il pugno di ferro contro «il piccolo Bin Laden palestinese» diverrebbero parte di quella «guerra di civiltà» scatenata dall'Occidente contro il nuovo «Impero del male» islamico. E allora per Yasser Arafat sarebbe davvero la fine.

u.d.g.

L'INTERVISTA. Lo scrittore David Grossman riafferma i diritti di Israele nella lotta al terrorismo e il dovere di offrire una speranza ai palestinesi

«Conviviamo con il terrore, dobbiamo combatterlo»

Umberto De Giovannangeli

«Lottare contro il terrorismo è anche lottare per non essere divorati da quell'angoscia disperata che ti fa vivere nel sospetto e che avvolge, svuotandolo, ogni atto della tua giornata. I terroristi non cancellano solo delle vite umane ma tendono ad annichire le coscienze, vogliono privare ognuno di noi del bene più prezioso: la speranza». A sostenerlo è uno dei più affermati scrittori israeliani contemporanei: David Grossman. In Italia per presentare il suo nuovo romanzo, «Qualcuno con cui correre» (Mondadori), Grossman intreccia considerazioni sulla sua opera letteraria con i più sconvolgenti temi di attualità. «Israele - sottolinea lo scrittore - ha tutto il diritto di combattere il terrorismo ma, al tempo stesso, ha il dovere di offrire una speranza ai palestinesi che altrimenti saranno fatalmente destinati a cadere nella spirale viziosa, drammatica, del terrorismo».

Nel suo ultimo libro, i protagonisti sono di nuovo degli adolescenti. È una scommessa sul futuro e sulle nuove generazioni visto che il presente è segnato dall'odio e dalla violenza?

«Di fronte a ciò che di terribile accade sotto i nostri occhi nel mondo, ho fatto la scelta per il mio libro di due protagonisti - Assaf e Tamar - che fossero fedeli a se stessi, corretti nei rapporti con gli altri, aperti, proprio in contrasto con la realtà angosciante in cui siamo immersi. Ho scritto questo libro in un momento in cui Israele stava vivendo una situazione particolarmente difficile e in quei giorni orribili ho

cercato un varco di speranza. Per questo ho scelto due protagonisti giovani per poter ancora credere nel nostro mondo. Sì, in questo senso il mio libro è un investimento sul futuro».

Il «correre» è l'altro elemento che riecheggia sovente nei titoli dei suoi libri. Dove «corrono» Assaf e Tamar e dove «corre» Israele?

«È vero, mi piace scrivere di protagonisti che corrono. Anche nel libro «Che tu sia per me il coltello», uno dei personaggi vive di corsa. E questo perché mi piace l'energia che procura il correre o forse perché stando sempre in posizione seduta, vizio degli scrittori, «corro» attraverso i miei personaggi e attraverso di loro sfogo la mia energia. Forse questo appartiene anche al mio codice personale, perché se tu corri o se ti muovi a zig-zag («Bambini a zig-zag» è il titolo di un altro celebre libro di Grossman, ndr.) non ti si può prendere e questo tipo di movimento ti permette una grande flessibilità, anche mentale, e una grande libertà. D'altra parte l'idea stessa del libro mi è venuta un giorno incrocian-

L'angoscia disperata ti fa vivere nel sospetto e svuota ogni atto della tua giornata

do un signore che rincorreva un cane. Costui mi chiese se conoscevo quel cane. Gli dissi di no e, a mia volta, mi complimentai con lui per il tempo che stava dedicando a ritrovare il padrone dell'animale. L'uomo mi guardò stranito: sono un addetto comunale, mi disse, e sto cercando il padrone di questo cane per affibbiargli una multa salata. Nacque da lì l'idea di una storia in cui un cane porta in giro la persona da porta a porta e in questo correre senza meta ricostruire frammenti di storie».

Ed Israele?

«Purtroppo Israele non sta «correndo». Anzi, è fermo, paralizzato. Israele è oggi un Paese segnato dalla disperazione e dall'assenza di speranza. Negli ultimi tempi, parlando con i conoscenti, gli amici, emerge sempre questa perdita di speranza, insieme ad un sentimento di insicurezza per la nostra vita. Quando vediamo, inorriditi, gli eventi terribili scatenati dagli integralisti e sappiamo che Israele è per costoro uno dei principali obiettivi, non possiamo che essere spaventati per il nostro futuro. Avrete visto come me le immagini dell'esultanza nei Territori per gli attentati che hanno sconvolto l'America. Quelle immagini orribili di gente in festa per il massacro di migliaia di civili inermi potrebbero indurci a semplici, forse anche naturali, equazioni. Si potrebbe pensare che quello sia il vero volto dei palestinesi...».

E invece?

«Mi rifiuto di generalizzare. Certo, c'è una parte dei palestinesi, i fondamentalisti, con cui non posso parlare e contro cui si può solo combattere. Ma so anche che nella società palestinese esistono molti mo-

derati che come me sono scioccati da tutte queste atrocità. E semmai un giorno dovessero vincere i fondamentalisti è sicuro che questi moderati ne diventerebbero le prime vittime. Nell'attuale contesto segnato dal linguaggio delle armi, si profila una nuova divisione in Medio Oriente, che non è più tra Israele, da una parte, e i Palestinesi dall'altra, bensì tra i moderati dei due campi contro le forze fondamentaliste».

C'è ancora interesse in Israele a conoscere la controparte, oppure il tarlo della demonizzazione ha attecchito di nuovo?

«Proprio oggi (ieri, ndr.) è l'ottavo anniversario della firma alla Casa Bianca degli accordi di Oslo, sanciti con la storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Da quel lontano 13 settembre '93 fino al primo anno del governo di Ehud Barak si era sviluppata in Israele un'ondata emotiva positiva nei confronti dei palestinesi, che si rifletteva in mille modi, investendo i vari campi della vita professionale, culturale, fino ai rapporti personali. Non c'era un talk show televisivo in cui non fosse presente un ospite palestinese che con grande padronanza della lingua ebraica illustrasse i problemi e le aspirazioni del suo popolo. Ricordiamo anche le proposte molto generose avanzate da Barak a Camp David e, successivamente, nei negoziati di Taba: il ritiro dai Territori, una sovranità su Gerusalemme, lo smantellamento-spostamento delle colonie. Proposte che avevano scioccato una parte d'Israele che ha la sua psicologia e il suo approccio a questi problemi che toccano la stessa identità nazionale. Si trattava di ri-

nunce dolorose eppure Barak ha agito con il consenso della maggioranza del Paese...».

Ed oggi?

«Oggi questa ondata positiva è persa e al suo posto è rimasta solo la paura. Viviamo in un clima avvelenato da una reciproca demonizzazione che però non nasce da un sentimento razzista ma, appunto, dalla paura. Se vivessimo in una realtà diversa, più tranquilla, normale, sarebbe sorprendente scoprire quanto questi due popoli riescano a vivere bene insieme e a cooperare. Questo perché ci sono molti elementi di similitudine tra noi e i palestinesi: una certa ambizione, un senso dell'umorismo affine, la tremenda tendenza all'autodistruzione. Non è un caso che i palestinesi siano considerati «gli ebrei arabi». Quello che conta oggi è riportare questo conflitto a livello politico e trovare il coraggio di fare passi verso il futuro e non restare prigionieri di un presente segnato dalla demonizzazione dell'altro da sé».

Il mondo è annichito dalla immane carneficina che ha sconvolto gli

Non solo cancellano vite umane ma vogliono privare ognuno di noi del bene più prezioso: la speranza

Usa. Dobbiamo imparare a convivere con l'angoscia dei kamikaze?

«Temo che in Israele, come negli Stati Uniti e in Europa dovremo imparare - e noi israeliani siamo stati costretti a farlo da tempo - a convivere col terrorismo. Questo è qualcosa di terribile, che avvolge la vita quotidiana nella paura, nella disperazione, nell'angoscia. Sentimenti che penetrano in profondità nell'anima e nella mente; un'angoscia che ti fa vivere nel sospetto e che ricade pesantemente su ogni livello della tua vita. Ti chiedi come crescere i tuoi figli, scopri la tua fragilità nei confronti della routine, della famiglia. Nulla può essere programmato. Ti rendi conto di aver perso quella innocenza che invece a me piace pensare di poter ritrovare almeno nei personaggi dei miei libri».

È una dichiarazione di resa?

«No. Perché allo stesso tempo dobbiamo combattere il terrorismo. Al mio Paese direi oggi che se da un lato ha tutto il diritto di combattere il terrorismo, dall'altro ha il dovere di dare una speranza ai palestinesi che altrimenti saranno fatalmente destinati a cadere nella spirale drammatica del terrorismo. Il terrorismo toglie valore alla vita umana e corrompe, modifica, stravolge le persone. Se noi non aiutiamo i palestinesi, finiremo per alimentare queste atrocità. Dobbiamo farlo per noi, per i nostri figli, anche se di fronte a noi abbiamo un leader, Arafat, che nel lontano 1965, ben prima della realizzazione degli insediamenti, inaugurò la via del terrore. Ma nonostante tutto è con Arafat che siamo chiamati a trattare ed è con lui che dovremo riprendere il cammino della pace».